

# Il romanzo della schiavitù

“La ferrovia sotterranea” di Colson Whitehead racconta la fuga verso la libertà di Cora. Il libro, che esce ora in Italia, ha vinto il Pulitzer diventando una sorta di manifesto negli Usa. Nel solco di Toni Morrison

di **Enrico Terrinoni**

Se scrivi di questioni razziali nel 1850 o nel 1960, stai scrivendo di questioni razziali nel 2017”. Così Colson Whitehead spiegava lo spirito del suo ultimo romanzo, *La ferrovia sotterranea* (appena uscito in Italia per **Sur**). Dunque ambientare una storia nel contesto del razzismo prima della guerra civile americana o durante le lotte per i diritti civili di Martin Luther King non è che una metafora per parlare della situazione di oggi. Eppure, in una recente intervista lo scrittore ha raccontato di una presentazione in uno stato del Sud, in cui, invitato a prender parte a una discussione sui temi razziali, aveva risposto: “ma perché invece non parliamo del mio libro?”.

Gli stimoli creativi a partire dai quali, dopo una carriera definita “camaleontica”, Whitehead ha scelto di occuparsi di un tema relativamente nuovo per lui, sembrano scontrarsi con l’ovvia ricezione che il testo sta avendo tra i lettori. Ed è una tensione che non accenna a scemare. Il milione di copie vendute soltanto negli Stati Uniti non è solo dovuto agli *endorsement* di lusso di Obama e Oprah Winfrey. Ma nonostante il deciso impatto all’interno della comunità afroamericana, Whitehead si mostra riluttante a collegare la scelta di concentrarsi sulle “narrazioni della schiavitù” a contingenze come la nascita del nuovo movimento per i diritti civili dei neri d’America Black Lives Matter, o l’elezione di Donald Trump; o persino gli odiosi rigurgiti del suprematismo bianco.

Eppure, se quel che ha in mente uno scrittore durante l’atto compositivo conta assai meno della percezione che poi si avrà della sua opera, è però indubbio — ed è anche un monito oscuro — che mentre Whitehead prendeva la penna per scrivere la sua storia di schiavismo, il regista Steve McQueen, per esempio, aveva da poco portato sui grandi schermi la resa cinematografica di *Dodici anni schiavo* di Solomon Northup; e in quegli stessi mesi, il rapper Kendrick Lamar stava incidendo *To Pimp a Butterfly*, e Beyoncé il suo *Lemonade*.

Questa nuova presa di coscienza della partita non conclusa, rappresentata dalle questioni della razza in America, non può infatti essere considerata un fenomeno soltanto letterario. Investe anche e forse soprattutto il cinema; si pensi anche a *Il risveglio di un popolo* di Nate Parker, o al molto cinematografico *The Good Lord Bird*, di James McBride, autore del libro da cui è tratto anche *Miracolo a Sant’Anna*.

Si tratta di una temperie culturale da cui non si sfugge, e vi si colloca, volente o nolente, anche il romanzo di Colson Whitehead, vincitore del premio Pulitzer nel 2017. Se infatti l’andamento asciutto della narrazione non ha quasi mai dei toni drammaticamente enfatici, è anche vero, soprattutto in virtù di scene molto forti e crude, che siamo di fronte a un libro di denuncia. Una denuncia che il tenore immaginifico e creativo del romanzo non sa e non vuole smorzare; ma anzi, riesce ad amplificare, senza però sfiorare inutili parossismi.

La domanda di fondo del romanzo sembra riguardare il confine, il *limen* insondato tra la realtà e la fantasia. Un retaggio che, per ammissione dell’autore, deve molto a scrittori come Thomas Pynchon, in grado di usare la propria fantasia per affrontare temi politici e sociali. Eppure l’autore della sua generazione a cui può essere più avvicinato è forse il Ta-Nehisi Coates di *Tra me e il mondo*, libro che mostra d’avere con *La ferrovia sotterranea* più d’un’affinità di spirito.

Il successo di Coates ha preceduto di un anno quello di Whitehead, forse preparandogli la strada. I due condividono tra l’altro un



passato di collaborazioni giornalistiche per il *Village Voice*, lo storico settimanale del Greenwich Village a Manhattan. Ma *La ferrovia sotterranea*, che conserva il tocco leggero e mai davvero scanzonato di Harriet Beecher Stowe, ma subisce anche il fascino delle interpolazioni creative di scrittrici come C.P. Patrick, Dolen Perkins-Valdez, e della Octavia Butler di *Legami di sangue*, è qualcosa di nuovo.

Whitehead, dopo essersi cimentato con drammi urbani anche al limite dell'umano (vedi gli zombie newyorchesi di *Zona Uno*), ci regala un'opera appartenente, non tanto al genere delle narrazioni della schiavitù basate sulla memorialistica, quanto a quello dei racconti che potremmo chiamare "della verità". Sulla scia, dunque, di Edward P. Jones (*Il mondo conosciuto*), o di Toni Morrison (*Amatissima*), anch'essi vincitori del premio Pulitzer.

Con il classico di Morrison Colson Whitehead ammette di non poter competere — ed è per questo che avrebbe scelto di seguire una sua propria visione. E di visione certamente si tratta, se nel riscrivere la "sua" storia della schiavitù sembra aver appreso a fondo l'insegna-

mento di Saramago, capace con pochi tocchi di rimodulare un passato "ufficiale" per farne emergere le crepe. Quelle stesse crepe da cui, per Leonard Cohen, filtrerebbe furtiva la luce.

La storia narrata da Whitehead parla di racconti che ammiccano al genere della memorialistica, ma si tratta di resoconti che l'illuminazione della creatività sa rendere interessanti e rivelatori. Siamo ancora sul proficuo solco di Toni Morrison. La scrittrice aveva invitato chiunque non trovasse il libro adatto a sé a prender carta e penna e mettersi a scriverlo. E così fa Colson Whitehead: il suo è sì un romanzo storico, ma parla di verità personali e universali al tempo stesso, verità incise nei sentimenti, osserverebbe Giordano Bruno, e per questo inconfutabili; situate, ovvero, sulla soglia precaria dell'indicibile.

Non a caso, tra le motivazioni del Pulitzer si parla di una "sapiente fusione di realismo e metafore" in grado di mescolare la violenza della schiavitù a ombre che incombono ancora sull'America di oggi.

Malgrado l'afflato storico, l'evidente rimaneggiamento di fonti verificabili racconta di quanto Whitehead sia più interessato alla "verità delle cose" che "ai fatti". Ma non è, la sua, una volontà di stravolgere, amplificare, rimodulare il dato tramite le tipiche strategie di abbellimento da scuola di scrittura creativa. Il suo è un bestseller che sa imporsi pagina dopo pagina manipolando in senso immaginativo una storia ben nota, ma anche giocando con le parole. A partire dal titolo. Quella che viene chiamata la ferrovia sotterranea, infatti, non fu una ferrovia, bensì una rete di contatti, percorsi, rifugi e ritrovi utilizzata dagli schiavi per spostarsi verso gli stati abolizionisti del Nord alla ricerca della libertà. Invece, nel libro incontriamo vere e proprie arterie ferroviarie, convogli, stazioni, macchinisti. Ma c'è di più: questo reticolo di strade ferrate, nel romanzo parte dal profondo Sud, dalla Georgia (luogo di partenza dell'odissea di Cora, schiava quindicenne che fugge da una piantagione di cotone). Nella versione ufficiale, invece, non si spingeva oltre la linea Mason-Dixon, e quindi a nord della Virginia.

Il percorso a ostacoli in cui si imbatte la giovane protagonista è reso ancor più difficoltoso dalla presenza del tipico "cattivo", uno spietato cacciatore di schiavi in fuga di nome Ridgeway, che ricorda il John Faller di *Cielo rosso al mattino* di Paul Lynch. Ridgeway è letteralmente ossessionato dall'odore di sangue della propria preda, come anche dalla sua voglia di riscatto. Ma la determinazione di Cora a conquistarsi la libertà gode di un angelo custode, il mito della madre, un tempo schiava, e unica nella piantagione ad aver tentato la fuga con successo.

La ricerca di Cora è nel profondo utopica: non solo la ragazza non può avere idea del futuro che l'attende nei vari altrove che le capita di attraversare, ma non ha mai avuto modo neanche di figurarsi quel che possa essere un mondo privo della brutalità dello schiavismo. È proprio la sua perseveranza nel voler inventare il proprio futuro a conquistare il lettore, assieme al carattere decisamente picaresco della narrazione.

Il racconto di Whitehead, sospeso com'è tra la credibilità dell'immaginazione e la veridicità dei resoconti storici, è un libro che parla di passato, di un'America pre-Guerra civile, ma che riflette indirettamente sul presente: sull'oggi delle rivolte nere, degli attentati guidati da improbabili ma perturbanti ritorni di idee suprematiste, di un'amministrazione centrale non solo miope ma anche decisa a ribaltare e annichilire le conquiste di uguaglianza cui avevano mirato i due mandati di Barack Obama. Le peripe-



zie di una piccola schiava raccontate da Whitehead hanno a che fare con la Storia ufficiale, quella nota, ma traggono coraggio e sfrontatezza dalle storie minime, quelle dell'orgoglio, del senso critico, della solidarietà. E lo stile asciutto, la prosa nitida di questo libro rendono plausibile per la protagonista l'ultima delle impossibilità: quella di forgiare i propri destini a partire dall'ottimismo della fantasia. ☒

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'autore**  
Enrico Terrinoni

Nato a Gorizia nel 1975, Enrico Terrinoni è traduttore, anglista e professore di letteratura inglese all'Università per stranieri di Perugia. Ha scritto *James Joyce e la fine del romanzo* (Carocci) e curato la traduzione dell'*Ulisse* di James Joyce e dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato